



ANCORA UNA VOLTA!

di Francesco Rinaldi

Ancora una volta, un lungo viaggio da affrontare; ancora una volta, una vecchia, logora borsa, intrisa di carte, da trascinare; ancora una volta, una stucchevole aula di Tribunale; ancora una volta, una vecchia, decadente, buia stazione; ancora una volta, un doloroso distacco da chi ami, e sai che nessuno troverai ad aspettarti all'arrivo.

La solitudine ti accarezza dolcemente ed avverti l'ineluttabile ferocia del tempo che scorre.

E, solo, ti ritrovi, *more solito*, con i tuoi malinconici pensieri.

Ed è ovvio !

Ti chiedi il senso di questa miserevole esistenza e credi di poterlo comprendere solo tentando di imprigionare il momento terminale dell'esistenza.

Molti, scienziati e non, è noto, vi hanno provato.

La mente corre ad una recente opera cinematografica del 2008, *Imago mortis* di S. Bessoni, che descrive la macabra pratica, non solo «fotografica», del *thanatoscopio*, ad opera dell'inventore Girolamo Fumagalli, nell'A.D. 1600: il diabolico e mortale strumento doveva servire ad imprigionare l'ultima immagine impressa nella retina del *morituro*. Pratica, questa, che sarebbe interessante confrontare con quella, altrettanto nefanda, della fotografia dei defunti, trattata nell'ambito di un'altra nota opera cinematografica, *The Others*.

Ma non è questa la prospettiva che si desidera seguire, quanto, piuttosto, quella del valore dell'atto terminale volontario: supremo atto di libertà o supremo atto di viltà ? E', forse, vi è un intimo, per ora imperscrutabile, ma percepibile, punto di contatto tra l'inizio della vita e la fine di questa: forse, ciò che può accomunare questi due momenti è l'immensa sofferenza, non solo fisica, ma

soprattutto spirituale di chi ne è, felicemente o tristemente, protagonista.

E pur sempre nella consapevolezza che, tutto sommato, quella umana è una effimera condizione, ricordando Malraux ed il massacro dei rivoluzionari comunisti cinesi durante l'insurrezione di Shanghai del 1927 ad opera del Kuomintang (il «Partito dei borghesi») guidato da Chang Kai-shek, ed in conseguenza della rottura della fragile alleanza con il Partito Comunista Cinese. E, si potrebbe, forse correttamente, aggiungere, con il silenzio «assenso» di Stalin che si ostinava a considerare esistente l'interrotta alleanza.

Tuttavia, ciò che colpisce Malraux – non solo straordinario scrittore ma anche uomo politico di valore, Ministro di De Gaulle – non è soltanto la tragica sorte di milioni di «emarginati», bensì, come da Lui stesso in più occasioni affermato, quel sentimento di impossibilità di comunicazione tra esseri umani, che dovrebbe pur sempre costituire quella caratteristica fondamentale della condizione umana, tale da distinguerla dalle altre.

Non essere più in grado di comunicare o di esprimersi con se stessi e con gli altri, peraltro, in una società della comunicazione «avanzata», è, difatti, un modo di morire ! Così ai casi Englaro, Welby, Nuvoli, Terry Schiavo, ne andrebbero aggiunti tanti altri ancora ed obliati. Due, tra i tanti, ne vengono alla mente: il caso Monicelli ed il caso Reinaldo Arenas; e tutti quegli altri casi di eutanasia attiva per abbandono e indifferenza, con buona pace degli ostentati e sopravvalutati valori di solidarietà, di cui si ama, oggi più che in passato, discorrere in una società che, in maniera autoreferenziale, si proclama, non solo difensore dei deboli e degli emarginati, ma anche tollerante e libertaria con le «diversità».

L'ultimo caso che cito mi pare particolarmente significativo, ove si consideri che solo per il fatto di essere scrittore e omosessuale, il regime castrista ha «castrato»

ogni possibile aspirazione ad una vita sana, serena e libera di tanti che nella stessa condizione di Arenas sono stati ostacolati ad esprimere la propria sessualità ed i propri pensieri, attraverso la forma tradizionale, tipica e consueta dell'essere umano che è la scrittura: Arenas era costretto a scrivere tra il crepuscolo e la notte (di qui il titolo della sua biografia), ed in boschi freddi e malsani, braccato da un regime ipocrita, crudele e pure ignorante.

«A essere sincero, non dico che vorrei morire, ma quando non c'è alternativa alla sofferenza e al dolore senza speranza, la morte è mille volte meglio (...). Ho sempre considerato miserabile mendicare la vita come un favore. O si vive come si desidera o è meglio non ostinarsi a vivere». (R. Arenas, *Prima che sia notte*, Parma, 2010, p. 7).

E senza neppure doversi mai dimenticare che «noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni» (è la voce di Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare)!